

*La storia dell'internamento in Austria  
dei tre fratelli Madriz*

# Lettera dalla guerra

Celso Macor

*S*arebbe stato certamente più degno e di più sicura conoscenza storica che a presentare questa lettera di Giuseppe Madriz, scritta nel Natale del '18 a guerra finita, fosse qui il maestro Camillo Medeot. Lo scomparso vecchio amico avrebbe potuto con questo breve diario di guerra dei tre fratelli sanroccari Angelo, Luigi e Giuseppe, aggiungere una pagina in più a quelle «Cronache goriziane» in cui ha raccolto tante voci sulle vicende della prima guerra ed ha documentato i sentimenti alterni che tormentavano e dilaceravano Gorizia tra chi attendeva con ansia l'Italia liberatrice e chi, pur sentendo l'identità e l'appartenenza italiana e friulana, la guerra non la voleva e preferiva continuare a vivere nel vecchio impero absburgico.

Abbiamo visto in questo 1991 una suggestiva ed originale mostra goriziana sulla propaganda di guerra, singolare per la forza psicologica che quel momento storico sapeva scatenare attraverso argomenti anche retorici ma diretti al sentimento patriottico ed al coinvolgimento emotivo nelle ragioni delle proprie armi. Se pensiamo che nel territorio conteso della contea goriziana il terreno era fertile alla lotta da quasi un secolo possiamo avere un'idea di quanto ancor più fosse accesa, in un dibattito politico che ferveva quotidiano, la questione patriottica. I documenti che ci pervengono da quel tempo vanno per questo riletti in una situazione di infuocata polemica interna e di adesione ideale.



Semplificando diremo che le élite intellettuali goriziane (soprattutto mazziniani e parte dei liberali) era irredentista, mentre le masse popolari, in particolare della provincia, guidate dai cattolici e dal clero, tendevano alla conservazione dello statu quo, magari con una migliore riaffermazione di autonomia anche per rinsaldare le conquiste sociali realizzate soprattutto con il movimento cooperativo. Per la gran parte degli intellettuali, quindi, l'invocazione della guerra «di redenzione» era l'approdo naturale della lunga lotta; per la maggioranza popolare contadina, operaia, artigiana la guerra era una sventura che avrebbe portato distruzione, morte e sofferenze per un risultato che il confronto quotidiano con la condizione di chi viveva al di là del «clap» era perdente sul piano economico e sociale.

Nel diario di guerra di Sofronio Pocarini che il fratello Ervino Pocar ha pubblicato nel 1976 (e di cui parleremo ancora) c'è un passo che ha la data del 3 giugno 1915 in cui la lacerazione tra idealisti e massa traspare tra le righe, anche se il diario è scritto da un ragazzo di diciassette anni. «Oggi dovrebbe essere Corpus domini — scrive Sofronio. — Cinque e tre quarti aeroplani — Gran profughi da San Lorenzo con galline, secchie, ecc., plevàn maltrattato (come anche quel di Capriva) — barbarie secondo loro». «A nus an butàt ju 'l nistri imperator (battute colte tra i profughi di Farra) e gi an ciaminàt parsora».



*Gruppo di internati addetti a lavori stradali, di canalizzazione, di riparazione di baracche. Giuseppe Madriz è il secondo da sinistra, in piedi; Angelo è il secondo da sinistra della fila di sotto.*

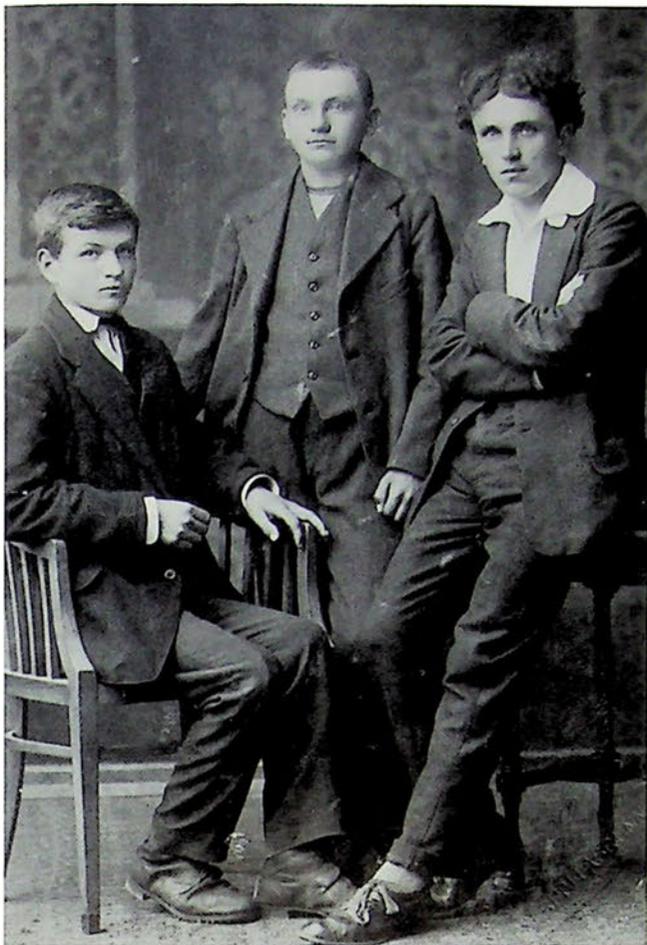
*Sempre nello stesso diario l'attesa fremente della guerra: «Abbiamo la ferma persuasione che tra breve (la nota è del 18 febbraio '15) il governo italiano si deciderà a dichiarare la guerra all'Austria. Finalmente, dopo tanti anni di schiavitù, saremo liberi! Saremo italiani come gli altri italiani. Godremo le stesse libertà degli altri italiani. Vedremo girare per Gorizia i bersaglieri col cappello piumato. E sulle case sventolerà il tricolore. Sembra un sogno e sarà una realtà. Ma quando?» («Già — annota Ervino a margine di questo passo — quando? Nel dilagare della retorica patriottica nessuno di noi poteva immaginare a quante amarezze andava incontro»). Amarezze cui faceva eco il grande amico di Pocar, pure di sentimenti irredentisti: Biagio Marin. In una conversazione radiofonica della fine degli anni Cinquanta dal titolo La guerra all'Austria il poeta di Grado concludeva ricordando con tristezza tanti compagni caduti. «L'impero degli Absburgo era finito — diceva (cfr. Il gabbiano reale, Editr. Goriziana, 1991) — cominciava la nuova più impegnativa giornata dell'Italia, nell'aurora rosseggiante della vittoria. Poi, a quell'aurora non è seguito il suo giorno: perché la classe dirigente non vi era preparata, e alle responsabilità alle quali eravamo obbligati siamo venuti meno. La vittoria doveva essere vittoria per tutti, soprattutto per il popolo che più duramente l'aveva conquistata. Non lo fu e perdemmo tutto, stato e unità nazionale. Quale castigo subimmo la nuova guerra e la disfatta. Ora si risale lentamente la china e nei cuori c'è ancora molta confusione. Ma quel rosseggiare del cielo orientale in quell'alba lontana della nuova giornata lo abbiamo sempre negli occhi e nel cuore»*

*Vien da dire che se la dilacerazione del '15 durò a lungo vi fu subito dopo la guerra un qualcosa di nuovo che ricompose in armonia tutti: la ricostruzione e l'avvio del lento cammino insieme, pur verso nuovi dolori e strappi ancora.*

*Ma ritorniamo a quel tragico 1915 che vide la popolazione nostra andare profuga nelle terre di un impero disperato ed affamato, impegnato in una guerra difficile che avrebbe cambiato la storia. Wagna, Pottendorf, Mittergrabern, Graz sono nomi che hanno insistito a lungo nei racconti dei vecchi, fino alla loro scomparsa. Si ricordava il cattivo eppur buono «pane di guerra», miscela di granturco, patate e paglia. Si ricordavano le processioni di disperati che andavano verso lontane e talvolta ostili terre d'Austria a formare comunità nuove di sopravvivenza e di nostalgia, con il terrore delle notizie dei fronti dove combattevano e spesso morivano gli uomini.*

*Ma, accanto ai profughi c'erano, in condizioni ancor peggiori, gli internati politici che l'Austria si preoccupò di allontanare dalle zone di frontiera già fin dai primi mesi di guerra.*

*Ettore Kers nel suo libro «I deportati della Venezia Giulia nella Guerra di liberazione», pubblicato nel 1923, ne elenca i nomi: 354 triestini, 405 istriani, 147 friulani goriziani. È un libro intensamente drammatico che sembra anticipare in molte pagine sinistramente, nella descrizione dei campi di prigionia dell'Austria, i Lager nazisti della seconda guerra. La morte vi è costantemente presente: carcerieri crudeli, condizioni di mescolanza dei deportati con delinquenti comuni e prostitute, lordure, sudiciume e tanta fame, pur senza dimenticare condizioni umane di vita organizzata con scuole e possibilità di con-*



*I tre fratelli Madriz internati in Austria nel gennaio del 1916. Da sinistra: Luigi, Angelo e Giuseppe.*

vivenza e svago. Il libro di Kers ricorda anche la terribile vicenda dei cinque goriziani prelevati dal campo di Haimburg per decisione del comando militare austriaco tra quelli più noti per irredentismo e portati a Gorizia come ostaggi. Su di loro gravò per due mesi la minaccia di morte se non si fosse smesso di sabotare le linee telefoniche e di fare «segnalazioni al nemico, al quale scopo i malfattori impiegano dei ragazzi impuberi delle scuole medie». I cinque furono fatti ripartire per l'Austria il 13 agosto del 1915. L'incubo durò due mesi. Davanti a loro, nel cortile delle carceri militari si ergeva lugubre la trave per le impiccagioni. E vi fu un sergente che raccontò ai cinque che qualche giorno prima che loro arrivassero s'era eseguita un'impiccagione alla quale convennero come per uno spettacolo di forti emozioni diversi ufficiali con le loro signore.

Mi sono riletto, per capire meglio la lettera di Pepi Madriz che presentiamo, il già citato diario di Sofronio Pocar (poi Pocarini) che seguì una sorte tanto simile a quella del sanroccaro. Sofronio ha anche incontrato a Mittergrabern i fratelli Madriz. Il Pocar fu internato giovanissimo. Per i suoi sentimenti irredentisti, ma anche per i rapporti difficili che la famiglia Pocar ebbe con le

autorità austriache dopo la fuga del maggiore dei figli, Edoardo, che andò ad arruolarsi nell'esercito italiano. La famiglia finì poi a Graz nella Münzegrabenstrasse dove Ervino poté insegnare nelle scuole per profughi e dove giungerà spesso anche Sofronio in licenza.

Il racconto di Sofronio è sempre goliardico e brioso, sempre aperto alla speranza ed alla fiducia nel suo saper arrangiarsi in ogni situazione. Sofronio descrive i campi dove lo mandano, annotando incontri e persone, i lavori che fa (si arrabbia e si diverte a pulire pavimenti e gabinetti), i libri che legge (e leggerà una biblioteca intera, i classici, soprattutto italiani, fin *Le mie prigioni del Pellico*). Anche Sofronio finirà poi nel servizio militare ma pur di non andare al fronte ne inventerà di tutte fingendosi ammalato e facendosi assegnare alla fine ad un servizio di sanità che gli consentirà di girare tutto l'impero, la Germania, la Francia, il Belgio. Anche a Gorizia ritornerà più volte a raccogliere feriti («Dopo tre anni rivedo Gorizia solo macerie. Una gran voglia di piangere...»). Racconta anche che per tre giorni non si è presentato alla Vergatterung (adunata) e che si è beccato cinque giorni di arresto. Ervino Pocar scriverà al ritorno da Graz di aver lasciato il «regno della fame», ma di aver trovato a Gorizia quello della distruzione: «Sofronio ed io andavamo in giro per le macerie in cerca di legna da ardere».

Fra i goriziani internati in Austria, dunque, c'erano i sanroccari fratelli Madriz: Angelo, studente di neppure sedici anni, Luigi, agricoltore, di diciott'anni, e Giuseppe, studente di ventiquattro anni arrestati nel gennaio del 1916 e portati a Raschala, nell'Austria inferiore. Raschala è un sobborgo di Oberhollabrunn, un campo dove finivano in tanta parte giovani internati; un campo di «sudicissimi baracconi neri» scrive Kers, dove inizierà l'odissea di Pepi Madriz e dei suoi fratelli.

Al suo ritorno a Gorizia Giuseppe Madriz scrive la lunga lettera alla madre ed alle tre sorelle profughe a Viareggio. Tre anni di distacco, di sofferenza e l'attesa del ricongiungimento della famiglia sono qui storia ed emblema dei sentimenti della gran parte delle famiglie del Goriziano nella prima guerra. Torneranno la mamma e due sorelle; una morirà laggiù, nella città sul Tirreno. Dei fratelli, Luigi, che avrebbe dovuto prendere un'altra strada, lavorerà gli orti lasciati dal quarto fratello, Michele, caduto sul fronte russo; Luigi morirà nel 1963. Angelo, invece, farà l'impiegato comunale ed avrà vita breve; morirà nel 1928. Pepi, l'autore della lettera, studierà ingegneria edile nel Politecnico di Torino e si dedicherà all'insegnamento, ma il suo atteggiamento politico lo renderà sgradito al regime fascista e dovrà lasciare la scuola. Ritornato a Gorizia farà il progettista edile. Sono suoi alcuni edifici che ancora ne ricordano ed onorano la qualità e l'intelligenza. Morì nel 1967.

La lettera di Pepi Madriz ci è stata data dalla nipote Anna Madriz, figlia di Luigi, uno dei tre fratelli, che ha anche inserito nelle parentesi le note redazionali di spiegazione del testo.

Gorizia, li 24.12.1918

Cara mamma e sorelle,

vogliate esultare con noi in questo Natale che segna il massimo gaudio dopo tante cose passate. Erano giorni di ombra e di sofferenze quelli del nostro esilio. Quanto vasta sia stata la nostra passione per il forzato distacco non lo si può dire. Dal giorno dell'arresto, dalle prime ore che fecero gridare l'anima nostra, il nostro pensiero era rivolto a voi. Era ben vile il tradimento, allora ch'io partivo col gendarme nella mattina del 10 gennaio 1916 (il gendarme stesso spiegò alla famiglia sgomenta che tale arresto era dovuto alla delazione di persone filoslovene, n.d.r.) dopo aver salutato la mamma e voi tutte con la certezza di rivedersi la sera; era ben cupo quel senso di mestizia ch'io provai la sera prima quando salutai il padre che con lacrime visibili mi disse di salutare e sostenere incoraggiando i fratelli ... erano momenti orrendi quelli che così stranamente chiudevano il destino delle nostre vite. E quanto fu lacerante il mio incontro coi fratelli — là nelle carceri oscure di Volciadruga — maltrattati e insultati dalla viltà dei gaudenti d'allora. Piangevano essi e pure Giovannin (dott. Giovanni Verbi, n.d.r.) piangeva — io feci tutto a rendere meno grave tale sorte. Era ben grave l'accusa che ci si imputava (tradimento a favore dell'Italia, n.d.r.) e così passammo all'esilio nel castello di Raschala. Quante notti mentre lucevano le stelle e l'aria era ferma e muta — quante notti io passeggiando pei recinti del nostro abituro — io ero con voi e con voi io soffrivo e m'addormentavo fondendo l'ultime esalazioni del mio pensiero al vostro sogno. Era un romanzo la nostra vita fra l'odio di quelle zolle a noi straniere e nemiche. Il nostro tema era resistere a ogni più barbara ingiuria. Essi vollero le nostre vite e noi abbattemmo le loro, vollero

la nostra morte ed essi caddero sotto la nostra volontà di vincere. Come il quadro dei giorni, così l'anima nostra subiva mutamenti muovendosi così alla perfezione. Non posso dirvi il romantico e il tragico delle ore passate fra quelle foreste timide, è un vero libro. A quale incredibile prova noi fummo destinati è indicibile. Grave ci era la partenza di Luigi nella mattina dell'11 maggio 1916 allor che venne forzato alle caserme e più grave era per l'Angelo la mia partenza al 16 novembre 1916, ma sempre temprati e fidenti quasi nutriti d'una certezza che tutto verrà sorpassato.

Frattanto si viveva agiati — eravamo bene appostati, io coprivo un posto di stima — m'era affidata la direzione di canalizzazione e acquedotto presso la costruzione dell'accampamento di Oberhollabrunn, come potete apprendere dalle fotografie.

Ben più gravi ci eran serbati i giorni prossimi. Nell'ottobre 1916 Luigi partiva per la frontiera verso i Carpazi. Noi fummo tutti per uno e uno per tutti. Là fra le nevi, in quelle boscaglie selvagge Luigi soffriva confortato da noi e dal nostro lontano affetto che noi nutrivamo nei nostri cuori. Era là fra le temperie rigide ove ferveva la battaglia che Luigi, fra il senso della vita e della morte, fece il più aspro martirio e lo sorpassò con gioia e rassegnazione. Nel dicembre 1916 Luigi tornava nell'interno per essere ammesso come meccanico nell'Arsenale di locomotive. Noi ci incontrammo a Vienna nel gennaio, eravamo privi d'ogni mezzo, presi dal freddo passeggiammo per il «Ring» nevicato — mangiò con me in caserma, poi partì per Oberhollabrunn da Angelo — al 28 lo raggiunsi io che mi recai a visitarli — nè a me nè a Luigi era concesso di recarsi a Raschala — parlai con Angelo solo oltre la rastellata e con Luigi passai il dopopranzo (Luigi era là in permesso) poi all'11 febbraio Angelo venne rilasciato e partiva con Luigi. Era una not-



*Incontro in Austria tra  
parenti ed amici, chi  
internato, chi profugo,  
chi militare.*



*I tre fratelli con i cugini Guglielma Bregant e Rocco Madriz, che i goriziani ricordano consigliere comunale tra gli anni Cinquanta e Sessanta.*

te serena e nevicata — io dormivo calmo — quando verso le 12 di notte venne l'ispettore da me e svegliandomi mi disse che fuori erano i miei fratelli — essi entrarono e fu un grido muto il nostro incontro — essi dormirono nella stanza mia — all'indomani passammo uniti il nostro primo trionfo di libertà a Vienna. Poi Angelo partiva per Landegg-Pottendorf e pure Luigi che più tardi ritornò a Sebring — d'onde più tardi partiva per l'arsenale di Leopoli.

In primavera io partivo per la Volinia dopo aver visitato più volte Angelo. I nostri più crudi giorni erano il febbraio 1917, ove tutti e tre fummo privi di ogni mezzo.

È una storia la campagna in Volinia — quanto ho io sofferto è indicibile. Sette giorni senza cibo, bagnato, pieno di bestie, là fra le selvagge e piane boscaglie alla soglia della morte. Luigi e Angelo mi aiutavano, poichè Luigi era in arsenale e guadagnava e Angelo era nell'ufficio edile. Io sempre alto nell'idea di vincere — perseguitato dalle autorità militari, votato a morire, fra le più aspre sofferenze fisiche e morali — dal campo ove la morte danzava trionfante — io scrivevo ai fratelli incurando loro il sentimento fidente che nel sopportare e resistere con volontà tutto doveva passare un giorno.

Era il giorno 15 agosto 1917 ch'io passavo per Leopoli — non incontrai Luigi — si partiva per la frontiera romena, ove fra il 18-28 agosto passai i più brutti momenti nelle gravi battaglie di Pancisi (?) ove fummo sconfitti. Il mio reggimento doveva passare poi in settembre ad affrontare la 11 offensiva al Gabriele e Bainsizza (io speravo di raggiungervi passando a ogni costo le linee)

ma il mio sogno venne sventato — io non partivo, all'incontro passavo con un altro battaglione al paludoso fiume Soret nei pressi di Bräila. Era là ch'io vissi l'inferno della vita — nell'acqua fino al petto, sotto un fuoco furente, abbandonato, contornato da pantigane e fame — per sette giorni io sorridevo nel dolore — fidando i miei voti alle stelle che pure su voi luccicavano.

Poi passai come aiutante contabile della compagnia — era due Km. dietro la linea — ed ebbi bei giorni. Solo alla sera mi portavo nelle trincee a conferire col comandante e accompagnare le proviande. Era allora che incontravo Pecorari e Pettarin ch'erano alla nostra ala destra. Scrisse le mie più belle pagine in quelle sere di settembre. Quale sia la psiche della battaglia e quanto soffre un'anima così tradita a battersi contro ogni volere e amore io lo dirò a voce. In ottobre io ritornavo nell'inferno per la scuola ufficiali — fui a Radkersburg — visitai Wagna — e in novembre ritornavo a Vienna al vecchio reggimento. Era in dicembre 1917 che Luigi e io e Rocco fummo in permesso a Pottendorf, d'onde hanno origine le fotografie — era un giubilo massimo e bevemmo tanto — eravamo ricchi. Più tardi io fui ad Enns e poi di nuovo a Vienna. Fui in prigione per diserzione causa la cruda condizione di vita nella primavera di quest'anno. Un pane per 15 giorni e rape e nulla più. Fui di passaggio per Gorizia, poichè mi portavo al fronte come scorta di disertori. Non giovavano soldi — non si trovava nulla. Pottendorf era la mia unica risorsa, ove conoscevo diverse famiglie che offrivano cibo — poi sapevo imbrogliare presso la compagnia, rubavo biglietti per il pane in cancelleria, ecc. In settembre entrai nel cor-

so d'ufficiale, dopo si aspra e cruda lotta — però già in maggio Angelo era partito per Gorizia. Nel lungo soggiorno a Vienna io mi dedicavo ai massimi studi ed esperimentai la vita in tutta la sua vera figura e valore, d'onde vi scrissi le lettere d'agosto fatte passare d'una signorina di Pola ch'era alla censura, poichè a me era proibito di scrivere in Italia.

Frattanto maturavano le cose — e venne l'offensiva ultima che sfasciò l'Austria e con essa il vile barbarismo che tanto ci fece soffrire. Io fuggivo da Vienna al 29 ottobre, fui a Trieste il giorno dell'indipendenza e liberazione e venni a Gorizia ove m'attendevano i fratelli a cui io predissi già un mese prima ciò che irreparabilmente doveva arrivare. Al 1 novembre io fui a casa — al due fummo tutti e tre a recare il lume sulla tomba del padre (deceduto il 24.12.1916, n.d.r.) — che tanto avrà sofferto — era il nostro terzo trionfo e il vero. Sotto il cielo d'Italia noi salvi, illesi e sani ci riabbracciammo sotto quella stessa luce che ci salutava nella partenza per l'esilio e torture. Io vi saluto oggi a voi — ed esultate con noi in questo Natale — noi siamo ebbri pel nostro trionfo e per quello della Patria che per tanto ha sopportato per giungere alla meta voluta. Noi siamo sani — grassi e allegri — chi mai vi dice il contrario di ciò? Oggi venne qui la Orsolina e disse: «Ma come mai la Pina tanto si strazia pei suoi fratelli pensandoli mesti, avviliti e smunti — e invece sono più vivi e gagliardi di ogni tempo» — No. Mamma, non piangere — noi siamo temprati da lunga esperienza e pieni di energia verso i compiti futuri. Siamo uno per tutti i tutti per uno, come nella sventura così nella gioia nostro massimo gaudio. Io sono avido onde continuare gli studi — tutto sarà riparato non dubitare, non siamo sventurati come voi credete — anche la viltà di coloro che s'impossessò del nostro avere verrà punita. Saprà fare tutto e raggiungere tutto. Siamo sulle tracce dei ladri e verranno puniti.

Per ora io rimango qui, sono membro della società accademica e lavoro tracciando ed esperimentando le linee su cui si dovrà guidare il popolo verso il bene e i futuri destini. In gennaio sarà possibile ch'io prenda occupazione provvisoria presso l'ufficio ricostruzioni — se non saran altre prospettive. Penseremo a ristabilire tutto. Attendiamo informazioni da Roma sulle condizioni di studio nei Politecnici e Università (Io scrivente studiò ingegneria edile al Politecnico di Torino, n.d.r.). Godo vasta stima e fiducia — l'esperienza e il vero modo di guardare nella vita mi fecero uomo.

Forse in gennaio farò una gita da voi. Se pensate di ritornare in breve io vi faccio rimpatriare — ma io vi dico rimanete per ora — qui è un po' difficile di riorganizzare la vita dopo tanta strage e distruzione. Appena principati i lavori la casa verrà ultimata. La gran madre Patria pensa per noi, ieri consegnammo la formulazione dei danni sofferti che passano alla luogotenenza e poi, a Roma ed alla Conferenza — cioè i danni pel nostro esilio e martirio. Io presentai la somma totale di cor. 125.400. — per Luigi 70.000. — e Angelo 56.700. — In più i danni di mobilia ecc. ecc. verranno pure indennizzati.

Ecco in poche linee la superficie delle nostra storia — era tutto un sogno — ridete con noi — il domani è nostro — i dettagli a voce.

Addio, e mentre schizza la pioggia di fuori — io mi spingo col pensiero fino a voi alle rive del Tirreno, che vi vide piangere e gioire — e da qui io vi saluto trionfante di gioia — ove un dì noi soffrimmo e voi soffriste solinghe — a voi i miei baci — e a te mamma mia tutto il mio amore e tutta la vita — sorelle mie io vi abbraccio e quasi piango di gioia.

Addio, vostro.

Pepi